

(dopo la prima guerra arabo-israeliana 120.000 si trasferirono in Israele, e oggi a Baghdad ve ne sono 38, mentre erano ancora 90.000 a Baghdad tra le due guerre mondiali); gli ebrei dell'Iran (100.000 al momento della rivoluzione islamica del 1979, oggi ridotti a 25-30.000, «la più grande minoranza del Medio Oriente», p. 45); la presenza ebraica in India, con «tre comunità formatesi in epoche diverse» (p. 45); gli ebrei in Cina, oggi poche migliaia; gli ebrei caraiti, che riconoscono sola la Torah scritta e rifiutano quella orale, essenziale per l'ebraismo rabbinico (oggi in Crimea e Ucraina, dopo una grande fioritura in epoca tardo-medioevale); infine i chassidim.

L'autore mostra l'ebraismo nelle sue variazioni, presenta la diaspora come dimensione centrale nella millenaria storia ebraica, effettua sondaggi che aprono prospettive nuove rispetto all'idea che si può avere a partire dalla situazione attuale, dove dodici milioni e mezzo dei quattordici milioni e mezzo di ebrei vivono tra gli Stati Uniti e Israele (p. 19), e aiuta a non dimenticare che cosa è stato l'ebraismo prima che quello dell'Europa orientale fosse praticamente distrutto dalla Shoah e che altre presenze, a volte secolari, siano state pressoché cancellate (ad esempio nei paesi arabi).

Un denso tracciato di storia dell'ebraismo nel mondo che ne evidenzia l'articolazione multiculturale e che, grazie ai numerosi riferimenti bibliografici, permette a chi lo desidera di approfondire la conoscenza delle diverse tessere del variopinto mosaico.

*Daniele Garrone*

Gerdmar ANDERS, *Bibbia e antisemitismo teologico. L'esegesi biblica tedesca e gli ebrei da Herder e Semler a Kittel e Bultmann*, Editrice Paideia, Torino 2020, pp. 643, € 79,00.

Con una regolarità allarmante riemergono ancora oggi, in varie parti del mondo, casi più o meno violenti di antisemitismo che si manifesta con la ripresa di vecchi stereotipi e con velenosi riferimenti alla shoah. È una storia che arriva da lontano, su cui le chiese cristiane hanno responsabilità non da poco. Questa risorgenza si rivela un dato tanto più preoccupante in quanto segnala quanto sia forte la presa di questi stereotipi nel tessuto della società. Infatti, su questo tema ormai da parecchi anni le chiese sono intervenute riconoscendo i guasti da loro causati nel passato. In questa linea, per tentare di comprendere nei giusti termini il rapporto fra il cristianesimo e l'ebraismo, si pone anche il ponderoso libro del professore svedese Anders Gerdmar che qui presentiamo. Come indicato dal sottotitolo, il nostro autore ripercorre la teologia biblica protestante tedesca fra il 1750 e il 1950, per verificare se e come gli autori presi in considerazione abbiano condizionato l'atteggiamento dell'opinione pubblica tedesca nei riguardi degli ebrei. L'autore si pone come limiti cronologici i duecento anni che passano dalle prime opere di esegesi che potremmo definire di carattere scientifico moderno e arrivano alla fine della Seconda guerra mondiale e alla caduta del nazismo. Va naturalmente ricordato il contesto, che il nostro autore approfondisce troppo poco e dà per conosciuto. Infatti, tra la seconda metà del Settecento e per tutto l'Ottocento, quando nasceva e si imponeva il sentimento nazionale di «germanità», la nuova posizione che gli ebrei andavano assumendo nella società diventava, a torto o a ragione, un problema scottante anche per la teologia tedesca. A ciò si aggiunga che è in questo stesso periodo, nella seconda metà del XIX secolo, che nascono l'idea di razza e di razzismo «scientifico», così come lo conosciamo oggi.

*Protestantesimo* 76:2-3 - 2021

L'autore analizza a fondo l'opera di una quindicina di autori tedeschi che hanno segnato profondamente gli studi sia del Primo che del Secondo Testamento nel corso di questi due secoli, per verificare come ognuno di essi si ponga nei confronti dell'ebraismo. Sono nomi di primissimo piano, da Schleiermacher e De Wette a Strauss e Ritschl e di ognuno di questi viene analizzata l'opera nel suo complesso. Si nota allora che in tutti questi autori, in modo ora più ora meno marcato, affiora un giudizio pesantemente negativo nei confronti dell'ebraismo del tempo di Gesù. Infatti, tutti questi autori, chi più chi meno, affermano che, se presso i profeti era presente una forte carica vitale, al tempo della nascita della chiesa cristiana il giudaismo rabbinico appariva sterile e pesantemente legalistico, tale per cui il messaggio cristiano si poneva in assoluta antitesi con quello ebraico. Ma, e questo è a mio avviso l'aspetto più preoccupante, questo giudizio, che potremmo definire storico o teologico, si riverbera anche nei giudizi espressi nei confronti dell'ebraismo contemporaneo. «Il giudaismo è una potenza mondiale e un corpo estraneo nella società, esclusivista [...] gli ebrei stessi sarebbero la causa dell'odio razziale, poiché odiano tutti e sono odiati da tutti»: con simili termini si esprimeva, ad esempio, Wilhelm Bousset all'inizio del Novecento (p. 185). Per cui, anche laddove si invocava tolleranza nei confronti degli ebrei, con difficoltà si accettava una loro piena integrazione nella società tedesca.

La questione assume però, com'è facilmente intuibile, un significato e un peso particolare nel primo dopoguerra, in cui la «questione ebraica» si tinse dei colori della tragedia. Il nostro autore affronta quindi anche gli autori novecenteschi, da Dibelius a Bultmann. L'esempio più eclatante in questo periodo è però dato dall'eseg-

ta Gerhard Kittel (1888-1948), al quale il Gerdmar dedica un centinaio di pagine. Kittel era un professore quarantenne, già noto ed apprezzato come uno dei più profondi conoscitori dell'ebraismo, quando nel 1933 Hitler prese il potere. Egli si iscrisse al partito nazionalsocialista e dimostrò subito di dividerne la filosofia e gli intenti. Scrisse anche un libretto sulla *Questione ebraica*, che si attirò la risposta tagliente del filosofo ebreo Martin Buber. I testi di questo dibattito sono stati tradotti recentemente in italiano a cura di G. Bonola (in: G. KITTEL, M. BUBER, *La questione ebraica. I testi integrali di una polemica pubblica*, EDB, Bologna 2014, e ID., *Il paragrafo ariano. Le Chiese evangeliche di fronte al nazismo*, EDB, Bologna 2013).

Ciò che colpisce nello scritto del Kittel è il fatto che di biblico non c'è praticamente nulla nella sua argomentazione e il discorso teologico è marginale. Il pensiero centrale sta nell'idea del popolo, della razza e del sangue: «ora in mezzo a noi [tedeschi] è scaturito un nuovo movimento [il nazismo], pieno di vita, per il quale l'ideale non si chiama cosmopolitismo e cultura dell'umanità, bensì cultura legata al popolo e radicata nel popolo [...] curandosi di ciò che è radicato e autentico, di ciò che è spuntato dal suolo patrio di terra e sangue». È chiaro che in questo contesto non c'è spazio per la realtà universale dell'ebraismo e il popolo ebraico (perché si parla di popoli e non di persone singole) deve essere considerato un elemento estraneo e quindi marginalizzato. No dunque a qualsiasi forma di integrazione, no all'accesso ad alcune professioni come il magistrato o l'insegnante perché un tedesco non può essere giudicato o istruito da un estraneo. In pratica, la proposta del Kittel è che si ripristini per gli ebrei la condizione di «popolo forestiero», con tutte le con-

sequenze che questo può portare. E, in questa linea, il Kittel plaude agli ebrei più conservatori che vogliono mantenere le distanze dalla società tedesca. Ma se un ebreo si converte e diventa cristiano? Sia accolto come un fratello, risponde il Kittel, ma laddove possibile si costituiscano comunità apposite, con pastori anch'essi provenienti dall'ebraismo. Questo è il tono del suo pamphlet. Dopo la guerra, il Kittel sarà sottoposto a restrizioni nel quadro del processo di denazificazione che vide coinvolti anche altri intellettuali. In una memoria redatta per difendersi egli affermò che lo scopo del suo scritto era quello di proteggere gli ebrei dagli eccessi violenti delle campagne antisemite in atto nel suo paese. Cosa che evidentemente non fu creduta.

Se Kittel è l'esempio più eclatante dell'accettazione del pregiudizio razzista antiebraico da parte di un esponente della Chiesa evangelica tedesca, purtroppo non sono molti gli esempi contrari, di netta e categorica opposizione. Forse soltanto Bonhoeffer, Lohmeyer e pochi altri seppero vedere le conseguenze con una certa chiarezza. Infatti, nel pensiero della maggior parte dei teologi analizzati, la «questione ebraica», secondo le dottrine luterane dei due regni e degli ordinamenti, era vista come appannaggio dello stato e che quindi non coinvolgeva le chiese se non quando cercava di forzare, come nel caso del «paragrafo ariano», gli ordinamenti interni delle chiese stesse. Non era vista come un problema di coscienza o «umanitario», come si direbbe oggi. Era un problema politico, di ordine pubblico e come tale inerente alle prerogative dello stato – che, però, era lo stato nazista. Naturalmente, le cose sono cambiate dopo la Seconda guerra mondiale, quando il mondo – e con esso le chiese cristiane – si è reso conto della tragedia della shoah.

Ma questo è un capitolo che supera i limiti che il nostro autore si è dato.

Il prof. Gerdmar all'inizio della sua fatica afferma di voler verificare come la teologia e l'esegesi biblica in particolare abbiano contribuito a determinare la condizione degli ebrei in Germania. Alla fine della lettura, però, ciò che mi ha colpito in questi autori è la sensazione che, più che condizionare, furono essi stessi condizionati dalle idee circolanti al loro tempo. Idee che essi assunsero, ahimè, con poco o nessuno spirito critico e di cui non realizzarono la portata, anche teologica. Come ebbe a riconoscere l'esegeta statunitense Ch. H. Charlesworth: «Noi studiosi siamo naturalmente esseri umani e non soltanto facciamo degli errori, ma siamo spesso inconsapevoli di quanto possiamo essere influenzati dallo spirito del nostro tempo». È esattamente ciò che è successo, a mio giudizio, in Germania sul tema della «questione ebraica».

*Paolo Ribet*

Silvia BALDI, *In cammino verso la riconciliazione. Storia dell'Amicizia ebraico-cristiana di Firenze (1947-1970)*, Salomone Belforte & C., Livorno 2021, pp. 417, € 25,00.

Ufficialmente costituita nel 1951, a coronamento di un tenace impegno che risale al 1947, l'Amicizia ebraico-cristiana (di seguito AEC) di Firenze è la prima sorta in Italia. Il suo "Bollettino", uscito dapprima in forma ciclostilata, è oggi un periodico di grande rilevanza per la conoscenza e lo studio dell'ebraismo e del rapporto tra cristiani ed ebrei, ma non solo. Dopo Firenze, sono state fondate e sono attive le Amicizie di Roma (1982), Ancona (1983), Torino (1986), Napoli (1987), della Romagna (1989), Cuneo-Mondovì (1993), dell'alto Garda (2006); Bologna (2010) e Livorno (2011). L'ampia prefazione